

Dove veniva costruita

La scelta del luogo in cui doveva essere costruita la *calcàra* era determinata da alcuni fattori:

- 1) presenza di un pendio per consentire un più facile accesso all'apertura superiore e per limitare la dispersione di calore;
- 2) reperibilità del materiale calcareo (sassi adatti);
- 3) reperibilità della legna;
- 4) vicinanza di una strada per il trasporto della calce.

Come funzionava

Il momento più importante era l'accensione che avveniva in primavera, nei mesi di aprile e maggio, con la benedizione del prete; quindi con le forche si spingevano le fascine nel forno che bruciava ininterrottamente per tre giorni e tre notti.

Dopo un giorno dall'accensione cominciavano ad innalzarsi vampe di fuoco di vari colori e quando queste assumevano una colorazione turchina significava che la calce era quasi pronta. Terminata la "*còta*" venivano murati la "*bocàra*" e lo sfiato del fuoco e si aspettava che la *calcàra* si raffreddasse, anche 8-10 giorni. Infine si apriva la *calcàra* e i sassi erano trasformati in calce viva, "*calsina*" (bianchi e leggeri).

Le calcàre oggi

Oggi la calce non si produce più con il vecchio sistema delle *calcàre* che impegnava intere famiglie per un anno circa con costi di gestione e produttività svantaggiose rispetto agli attuali forni. Tutto ciò ha però causato la perdita di quello spirito di solidarietà e di partecipazione collettiva che vedeva tutto il paese coinvolto nella realizzazione della *calcàra*. Per questo motivo e per far conoscere questo antico mestiere alle nuove generazioni nel 1996 la Pro Loco di Giazza ha rimesso in funzione la *calcàra* del *Rèssita*⁸ nei pressi di *Buskangraube*.

⁸ La *calcàra* della *Buskangraube* è in buone condizioni. È stata costruita da Giacomo Dal Bosco nel 1946 con l'aiuto della moglie e dei figli ed ha richiesto ben un anno di lavoro. La *calcàra* è a forma di botte così da favorire un miglior tiraggio dei fumi e una cottura uniforme dei sassi. È alta m 4,30 ed ha un diametro maggiore di m 2,30.

9.3.3. La fienagione

Con il disboscamento si conquistava spazio, oltre che per i pascoli, anche per i prati utilizzati per la produzione di fieno e foraggio, fondamentali per il mantenimento degli animali nelle stalle durante i mesi invernali.

La preparazione del terreno

Per preparare un terreno a prato da fieno il montanaro sceglieva un pendio e procedeva al suo disboscamento. Dopo il disboscamento seguiva lo "spietramento" cioè si procedeva a to-



gliere i sassi che venivano poi ammuccinati a formare cumuli di pietre (*marògne*); in questo modo si ottenevano prati dalla superficie liscia e adatta al taglio con la falce.

Molto importante nei prati da sfalcio era la concimazione; in autunno i terreni venivano concimati con letame bovino; si trasportava il *luàme* nel prato dal *luamàro* (letamaio) utilizzando per il trasporto vari mezzi: la *caréta da cavàl*, il *derlo mezàn* a spalla se il pendio era ripido, *le slite a man* se c'era la neve.

Il letame, dopo essere stato deposto sul prato in mucchi a distanza regolare, veniva distribuito in modo omogeneo con una forca. In primavera si *erpegàa el prà*, cioè si passava con l'*èrpego* trainato dal cavallo per polverizzare e distribuire bene il letame ormai secco.

Il taglio del fieno

La fienagione prevedeva due tagli: un primo taglio detto *el fén*, e un secondo taglio, detto *el regùso*, eseguiti tra la fine della primavera e quella dell'estate in relazione all'altitudine; per i prati intorno ai 1000 metri lo sfalcio iniziava dopo la festa di San Pietro (29 giugno). Il taglio veniva eseguito dai falciatori (*segàti*) che spesso erano operai salariati provenienti dalle colline e la loro paga giornaliera corrispondeva al valore di un chilo di burro.

La giornata di lavoro cominciava alle sei della mattina, i *segàti* si disponevano in fila in cima al prato e scendevano falciando a distanza regolare posti a scala lungo il pendio. Alle otto del mattino arrivavano le donne con la colazione (latte, polenta, formaggio) e poi si riprendeva a tagliare fino all'ora di pranzo (mezzogiorno); si mangiavano *gnòchi sbatùì*, uovo sodo o aringa e si beveva *graspia*, vino leggero ricavato dalla fermentazione delle grapse con l'acqua.

Nel pomeriggio si *oltàa* (girava) il fieno tagliato la mattina e verso sera si raggruppava il fieno in lunghe strisce (*strìe*) e poi in mucchi (*mùci*) perché durante la notte non si bagnasse troppo.

Ci volevano due giorni perché il fieno si seccasse, in questo arco di tempo era necessario rivoltarlo spesso con la forca. Una volta secco veniva caricato sul carro o sulla *gròia* o trasportato a spalle con il *nissòl da fén* fino alla stalla (*téda*) per essere sistemato.

La sistemazione e conservazione del fieno

Il fieno seccato veniva conservato al chiuso o all'aperto; si preferiva la sistemazione al chiuso (*téda*) e solo quando era esaurito lo spazio della *téda* si passava alla sistemazione all'aperto in cumuli (*mùci*).



Normalmente il fieno veniva conservato nella parte superiore (*la teda de la stàla*) della *stàla*, mentre nella parte inferiore (*la stàla*) si ricoveravano gli animali. La *stàla* poteva essere attigua alle abitazioni o isolata in mezzo ai prati.

L'architettura era pressoché costante in tutta la vallata: una costruzione chiusa, in pietra locale, con un tetto a due spioventi molto pendenti con i bordi in *làste* di pietra e una parte centrale anticamente in canna (*canèl*), oggi in lamiera zincate o materiale in cotto. La *stàla* aveva due porte: la *pòrta de la stàla*, nella parte anteriore, consentiva l'accesso alla *stàla* dove c'era il ricovero degli animali; ai lati di questa porta in genere si trovavano due piccole finestre chiuse con robuste inferriate. Nella parte posteriore "a monte" considerando che la *stàla* era costruita in genere su un terreno pendente, c'era la *pòrta de la téda* cui spesso si accedeva con una scala perché si trovava in posizione elevata. I muri della *téda* avevano delle piccole aperture (*bocaróì*) che di solito avevano forma circolare ma potevano anche essere quadrati, a croce, a rosone, a quadrifoglio. La funzione di queste aperture, analoga a quella del tetto in *canèl*, era quella di permettere l'evaporazione dell'umidità prodotta dalla fermentazione del fieno.

La sistemazione all'aperto, invece, consisteva nell'accumulare il fieno attorno ad un palo (*la stanga del mùcio*) formando un cono (*la pigna*); la parte superiore di questo *mùcio* veniva coperta da un cappuccio (*el capèl*) che una volta era fatto di *canèl*, ora è di lamiera o nylon. Un altro tipo di sistemazione era il *barco*; si trattava di una struttura costituita da quattro pali con un grande tetto a due o quattro spioventi in *canèl* o paglia (ora in lamiera).



tdf



Sistemazione
all'aperto
nel barco

La fienagione oggi

Un tempo la fienagione, che tuttora è un'attività fondamentale in montagna, veniva effettuata completamente a mano, secondo le modalità che abbiamo appena descritto.

Oggi, invece, il taglio del fieno è un'operazione quasi totalmente meccanizzata, il trattore traina un'apposita macchina che taglia e imballa il fieno; oppure si usa una falciatrice meccanica. In alcune zone, però, soprattutto dove il terreno è troppo ripido per la falciatrice, non è raro vedere ancora gli uomini falciare a mano e le rastrellatrici (*restefine*) rastrellare il prato.

Le fasi di asciugatura, raccolta e conservazione, invece, vengono ancor oggi svolte come in passato sfruttando rastrelli a mano o meccanici, carri per il trasporto del fieno e le stalle per la conservazione.

9.4. NON SI VIVEVA DI SOLO LAVORO

Come si è avuto modo di constatare nelle pagine precedenti la vita dei Cimbri era "una vita dura" in cui i mezzi di sussistenza si conquistavano solo al prezzo di un duro lavoro. Questo, però, non significava che dopo una giornata di fatiche non ci fossero dei momenti dedicati allo svago, quello che ora chiamiamo tempo libero. Oggi siamo abituati a trascorrere le serate, dopo una giornata di studio o di lavoro, guardando la Tv, andando al cinema..., al tempo dei Cimbri invece si passavano le serate "facendo filò"⁹.

⁹ Fare filò (fare veglia notturna) deriva dal luogo in cui si adunavano i filatori di lana e canapa.

9.4.1. I filò

"Fare filò" voleva dire trovarsi tutti insieme a parlare, cantare, scambiare le proprie esperienze, leggere... in poche parole comunicare, un'esigenza di primaria importanza per l'uomo fin dai tempi più antichi. Nelle lunghe sere d'inverno i montanari cenavano molto presto e poi si riunivano nelle stalle, l'ambiente più caldo della casa grazie alla presenza delle vacche.

Nei filò si radunavano tutti gli abitanti della contrada: gli uomini giocavano a carte o a dama, le donne cardavano (*scar-tedhàr*) e filavano la lana e la canapa (*el càndego*), rattoppavano i vestiti (*ponciàr le robe*) e facevano la calza, i giovani invece andavano nelle stalle in cui era risaputo ci fossero delle belle ragazze.

La stalla era una specie di salotto dove tutti erano i benvenuti, le poltrone erano le *banche* (panche) e gli *scàni* (scanni) e la



luce, molto debole, era data da lumi a petrolio.

Qui, dopo aver recitato il rosario, si conversava e si leggevano libri. Nella biblioteca dei nostri nonni si potevano trovare: "La Storia Sacra", il "Leggendario della Vita dei Santi", "Guerrino detto il Meschino", "I Reali di Francia", "Genoveffa", "Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno", in qualche stalla si trovavano anche i grandi poemi come "L'Orlando Furioso" e "La Gerusalemme Liberata". Un ruolo centrale avevano le storie, potevano essere leggende fantastiche, popolate da personaggi immaginari (Orchi, Fade, Anguane, Genti Beate) o anche fatti realmente accaduti. In una società di analfabeti, ma non certo di ignoranti e di sprovveduti, il canto, le filastrocche e i proverbi sono stati l'unico modo per trasmettere agli altri le proprie esperienze e la propria saggezza; si tratta di quella che viene definita tradizione orale, una vera e propria "letteratura dei poaréti" (Dino Coltro).

9.4.2. Andiamo a conoscere queste "Creature fantastiche"

I luoghi inaccessibili, le grotte e le sorgenti, le pendici scoscese della Valle di Giazza costituiscono il luogo ideale per ambientare favole e leggende popolate da creature fantastiche. Queste figure mitiche sono il risultato dell'incontro di due culture (germanica e italica), infatti affondano le radici non solo nelle tradizioni e credenze di area celto-germanica (i Celti sono di origine germanica), ma anche nella tradizione romana e, di conseguenza, greca. Le figure più ricorrenti nei Lessini sono Genti Beate, Orchi, Anguane, Fade, ma nella valle di Giazza le più ricordate sono le Genti Beate, l'Orco e il Basilisco. La tradizione narra che al tempo del Concilio di Trento il cardinale Carlo Borromeo avesse fatto confinare nelle grotte e nei "covoli" tutte queste creature fantastiche affinché non potessero più danneggiare alcuno. Molti montanari attribuivano proprio al Concilio di Trento il merito di aver scacciato Orchi e Genti Beate; non a caso molti racconti terminano dicendo: "Queste cose accadevano prima del sacro Concilio di Trento".

Vediamo ora in particolare quali erano queste creature fantastiche.

Le Genti Beate

Chiamate in cimbro *Sèalagan Laute*, secondo la tradizione abitavano la grotta *SealaganKùval* in Val Fraselle e la *Ròàtebant* in Val di Revolto dove nascondevano un tesoro sorvegliato dal *Tàuval* (il Diavolo). Dette anche *Bèle Butèle*, avevano un com-



portamento ambiguo; ora avevano un abbigliamento sfarzoso, ora costituito da semplici cortecce d'abete; ora erano gentili, ora crudeli. Era loro abitudine asciugare il bucato distendendolo su una lunga fune che attraversava la Val Frassele e gridare a squarciagola per impedire agli uccelli di sporcare il bucato. Erano immaginate giovani e belle e potevano sposarsi con uomini e cavalieri. I figli nati dal matrimonio con queste creature

erano considerati particolarmente robusti e destinati ad essere felici. In ricorrenza del carnevale le Genti Beate si aggiravano in processione per le montagne intorno a Giazza vestite di sola scorza d'abete, usando come fiaccole braccia di cadaveri.



L'Orco

Altra creatura fantastica protagonista di molti racconti era l'Orco, in cimbro *Òrke*. Il confronto con il termine latino *Orcus* suggerisce un collegamento con la mitologia romana arricchita da influssi germanici. A Giazza era visto come un essere demoniaco collegato al mondo ipogeo e capace di assumere aspetti diversi. Spesso si presentava come un uomo gigantesco dal corpo peloso ma poteva trasformarsi anche in orso, asino, pecora o tronco inanimato. Se si aveva la sventura di incontrarlo non bisognava rivolgergli la parola, pena la morte, per questo gli anziani ammonivano i giovani di non rivolgere la parola agli sconosciuti, soprattutto di notte, momento in cui l'Orco



L'Orco "Òrke"
(archivio del Museo di Giazza)



usciva. Viveva nelle grotte e mangiava i bambini, talvolta la sua figura veniva confusa con quella del diavolo.



Il Basilisco

Un'altra creatura immaginaria presente a Giazza era un serpente alato simile ad un piccolo drago dotato di cresta e sguardo ipnotico che nasceva ogni cento anni dalla "cova di un uovo di gallo, in circostanze particolari" (Giuseppe Rama). Con il suo sguardo ipnotico era in grado di immobilizzare uomini e animali.

Una favola: "L'orco basilisco"¹⁰

Ancor oggi i montanari dei Lessini raccolgono i polloni delle Sanguenèle (Cornus sanguinea L.) che, per la loro flessibilità, usano per fabbricare le scope per pulire stalle e cortili. Si racconta che un mattino di primavera due uomini di Azzarino andarono a cercare le Sanguenèle nei boschi dei ripidi costoni della Valle di Giazza. Quando furono nel bosco si divisero per facilitare la ricerca di questo arbusto. Si erano da poco lasciati quando uno udì l'altro che lo chiamava disperatamente dicendo di trovarsi in gran pericolo. L'invocato corse subito sul luogo da dove venivano le grida di aiuto ma non udì più la voce e, per quanto cercasse, non vide anima vivente. Temendo che il compagno fosse precipitato in un burrone si rivolse a Dio con la preghiera. Non aveva ancora finito di dire un'Ave Maria, quando udì una voce dietro le spalle che diceva: «T'ò tolto in giro». Si voltò di scatto e vide un'enorme testa di basilisco (basilisco) che spuntava dalla fenditura di una roccia. Il mostro, dopo essersi guardato intorno, uscì e volò in direzione di Camposfontana. L'uomo si prese uno spavento tale da non riuscire più a fare un passo. In quel mentre arrivò un cacciatore che, vedendo l'uomo spaventato, senza proferire parola prese il corno della polvere da sparo, ne versò un pizzico nell'acqua della sua boraccia e pregò l'uomo di berla. Con le mani tremanti lo spaventato, aiutato dal cac-

ciatore, riuscì a berne qualche sorso riprendendosi subito. Allora una nube avvolse il cacciatore e da questa il montanaro udì uscire una voce che diceva: «Staalta t'ò insegnà 'na cosa bona». Era l'Orco Burlèvole che, colpito dal rimorso per aver spaventato il montanaro, aveva cercato di rimediare. Da allora in poi i montanari usavano dare da bere acqua con un pizzico di polvere nera da schioppo a chi era colto dallo spavento. E questa non è una favola¹¹.

¹⁰ Titolo dialettale: **L'orco basalisco**. Ambiente: Bosco del fianco destro della Valle di Giazza. Area di diffusione: Velo Veronese. Raccolta e scritta da: Attilio Benetti dalla voce di Severino Corradi nato in Valsguerza (Velo Veronese).

¹¹ La medicina popolare dei Lessini prescriveva a chi era colto da uno spavento di bere un bicchiere d'acqua con un pizzico di polvere nera da schioppo.

9.5. LA CULTURA DELLA PIETRA

Le popolazioni cimbre di origine germanica erano portatrici di una cultura forestale (impiego del legno per ogni attività costruttiva) e quindi praticavano la lavorazione del legno, tuttavia l'intero paesaggio lessinico è plasmato dall'uso della pietra.

Tra i motivi che hanno spinto all'uso della pietra ci fu il progressivo venir meno del legno a causa dei disboscamenti. Con il passaggio alla pietra gli abitanti della montagna si sono adattati alle possibilità e alle risorse dell'ambiente locale creando un paesaggio "unico" nel suo genere.

9.5.1. L'architettura in pietra

Gli edifici in pietra costruiti dall'uomo, elementi tipici del paesaggio antropizzato delle nostre montagne, sono un altro segno dello stretto rapporto esistente tra uomo e ambiente in questo territorio (l'uomo si serve di ciò che l'ambiente circostante gli offre).

Come sostiene Righetti l'architettura lessinica è determinata da tre elementi:

- 1) l'isolamento geografico, che ha permesso lo sviluppo di particolari caratteristiche insediative;
- 2) l'influsso della cultura portata dalle popolazioni bava-ro-tirolesi;
- 3) l'impiego della pietra calcarea (le lastre di Prun, il Rosso Ammonitico invece del legno) di facile reperibilità e versatilità d'impiego. La "lasta" di pietra diviene l'elemento base, la materia prima di ogni costruzione.



La presenza in loco dei materiali da costruzione ha favorito la nascita di un'architettura semplice e originale, funzionale al lavoro e alla vita dei montanari. Come conseguenza dell'impiego massiccio della pietra si è sviluppata un'importante attività economica legata alla sua estrazione e lavorazione, conciliando in questo modo esigenze estetico-ambientali ed economiche. Vediamo ora quali sono le costruzioni più rappresentative del paesaggio della Lessinia.

9.5.2. La contrada

Nel territorio che ha subito maggiormente l'influsso cimbro il principale insediamento è rappresentato dalla contrada.

Tipica espressione di piccoli insediamenti autosufficienti, collegati ai radi paesi mediante mulattiere, la contrada veniva costruita in un luogo favorevole per i lavori agricoli (fienagione), in genere sotto i prati da sfalcio (per trasportare più facilmente il fieno), vicino ai materiali da costruzione e quasi sempre rivolta a sud e protetta dai venti.



Contrada Gaudi
(G. Zulianello)

I materiali da costruzione

I materiali da costruzione sono naturalmente quelli offerti dall'ambiente: la pietra di Prun, il Rosso Ammonitico e la canna palustre ("canèl" utilizzata per la copertura di stalle e baiti).

Pietra di Prun: *formazione della "Scaglia veneta" del Cretaceo superiore (vedi capitolo sulla geologia). Si tratta di un calcare facilmente utilizzabile a "laste" grazie alla sua particolare struttura con piani di stratificazione ben distinti.*



Calcari del Rosso Ammonitico: impiegato in "laste" come la pietra di Prun; è utilizzato soprattutto nella Lessinia centro-orientale (dove manca la Pietra di Prun).

Canèl mantoàn: proveniente dalle Valli grandi del basso veronese e dai laghi di Mantova.

Paglia: proveniente dai cereali un tempo coltivati in Lessinia.

Le contrade sopravvissute erano nuclei di limitate dimensioni in cui erano presenti tutti gli edifici necessari alla vita sociale, alle attività agricole e artigianali. Vi erano dunque cinque o sei case di abitazione disposte a schiera (nella fascia di altitudine tra gli 800 e i 1200 metri), cui si aggiungevano le stalle con i fienili, il baito per la lavorazione del latte, la ghiacciaia, il pollaio, la cappellina, la fontana, e intorno orti, prati e pascoli. Le abitazioni erano a pianta rettangolare con pareti in pietra dello spessore di 50 cm per favorire l'isolamento termico; potevano essere a due o tre piani più il sottotetto. Nelle costruzioni più antiche i muri erano costruiti a secco, nelle più recenti le pietre erano legate con calce e rinforzate da pietre angolari disposte come nel disegno: negli angoli delle pareti esterne le pietre erano accostate

"a coltello", cementate con argilla e calce.

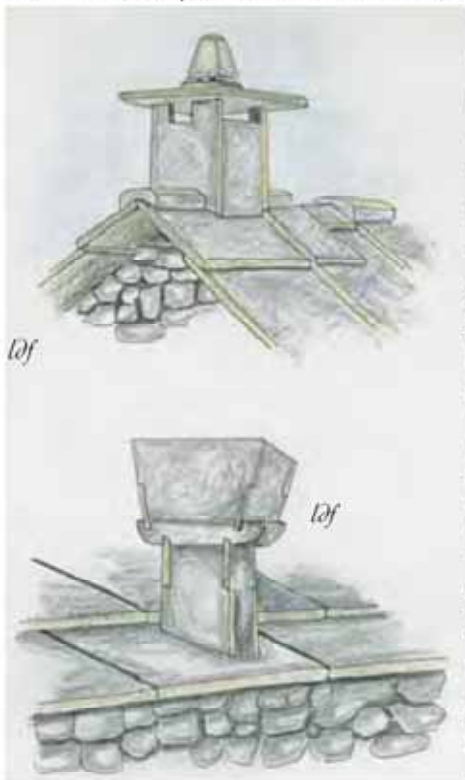
Le finestre delle case e delle stalle erano piccole, per non far entrare il freddo, smussate per far entrare più luce e avevano grosse inferriate dette *controlòo* (controlupo) per difendere "dai lupi che in inverno si aggiravano affamati intorno alle case".

La *càneva* (cantina), importan-



te per la conservazione delle derrate, era un locale seminterato (per conservare il fresco) sempre posto a monte. Aveva volta a botte e una finestrella che si apriva in estate per aerare il locale se si doveva conservare il latte.

L'elemento caratteristico di queste costruzioni erano i tetti; in genere erano costituiti da due spioventi, con grosse lastre di forma rettangolare *laste da cuèrto* (lastre di copertura) di Rosso ammonitico dello spessore di 4-10 cm sostenute da grosse travi non squadrate (piane) di abete. Le fessure di congiunzione tra le varie laste erano ricoperte con *quintàne* (listelli) della stessa pietra o da strisce di lamiera zincata. Intorno al coperto una gronda di laste leggermente inclinate serviva per rallentare lo scivolamento della neve e incanalare le acque piovane nella cisterna. Alle due falde del tetto della casa si dava poca inclinazione per evitare che le *laste* stesse scivolassero.



I camini, fondamentali nelle case di montagna per il loro ruolo di aspiratori naturali, con il tempo hanno assunto varie forme e sono divenuti elemento caratterizzante e di riconoscimento della casa. Una delle forme più semplici ma anche più diffuse nei Lessini è quella del fumaiole che vediamo nel disegno: la canna è costituita da quattro *laste* accostate che nella parte superiore terminano con delle finestrelle da cui esce il fumo, sopra si conclude con una *lasta* orizzontale su cui, in genere, viene posto un elemento a forma di cono, una specie di pinnacolo.

9.5.3. La casa

La semplicità delle case di montagna, che per la maggior parte erano riunite in contrade, è testimonianza dell'economia di



sussistenza che caratterizzava queste zone. Si possono tuttavia distinguere due tipi di abitazione:

- 1) quelle con la cucina al piano terra;
- 2) quelle con la cucina al primo piano, cui si accedeva con una scala esterna, e la stalla al piano terra sotto la cucina.

Dalla porta di ingresso, ad architrave o ad arco, sormontata da una lastra di pietra che proteggeva dall'acqua e dall'accumulo di neve, si accedeva direttamente alla cucina. Qui, nella *cusi-na*, si svolgevano tutte le attività della vita familiare; questa fungeva da sala da pranzo, soggiorno e tinello. Il pavimento era in pietra (*le pière*) o terra battuta e sassi (*el màstego*) e il soffitto era costituito da travi di legno sulle quali erano fissate delle tavole.



Immane nella cucina era il *fogolàr* che serviva per scaldare e per cucinare e che fu sostituito, negli anni cinquanta, dalla stufa economica.



Vicino al focolare c'era sempre una scorta di legna secca, la cassetta degli zolfanelli e il *caregón* (seggione) per scaldarsi, con le gambe posteriori più lunghe mentre quelle anteriori, corte, venivano appoggiate alla base del camino. Altro elemento sempre presente nella cucina era l'acquaio (*el se-ciàr*); in genere si trovava vicino alla finestra o sotto le scale che portavano al piano superiore ed era formato da una lastra



UOMO

unica di calcare rosso ammonitico con i bordi rialzati per impedire la fuoriuscita dell'acqua.



Sopra l'acquaio era fissata una mensola (*la scansia*) su cui venivano appoggiate pentole e bottiglie e dei ganci a cui si appendevano i secchi di rame (*casirèi*) che contenevano l'acqua presa dal pozzo. In alcuni casi c'era anche lo scolapiatti, una specie di prolungamento di legno dell'acquaio ma inclinato in modo da fare scorrere l'acqua.

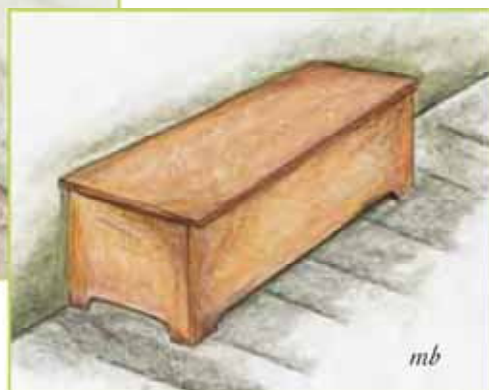


Al centro della cucina si trovava una semplice tavola in legno (*la tàola*) e le sedie impagliate (*le carèghe*), mentre appoggiata ad un lato si trovava la credenza rettangolare o trapezoidale (*la scardènsa*).

Dalla cucina, per mezzo di scale in legno, si accedeva al piano superiore dove c'erano le camere. Anche se le camere non erano riscaldate (infatti un vecchio proverbio diceva: «mangiare al caldo e dormire al fresco») i montanari non dormivano al freddo ma riscaldavano il letto con il *prèolo* (assi sagomate per tenere sollevate le coperte) con dentro lo scaldaletto (braciere contenente braci ardenti).

Il letto era in legno o in ferro battuto con un materasso riempito di cartocci di mais (*el pajón*) o di piume d'oca (*leto de péna*).



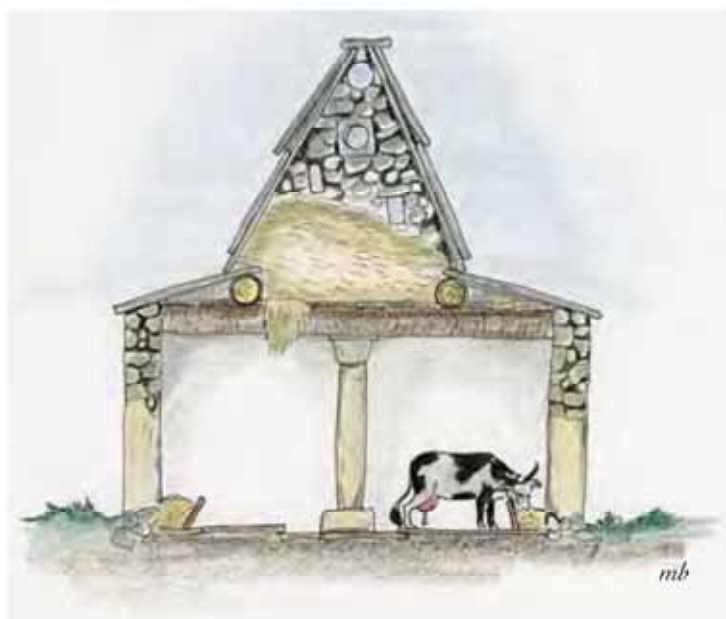


Accanto al letto c'era un comodino in legno con dentro il vaso da notte (nelle case non c'era il bagno) e appesa al muro un'acquasantiera. Nella camera dei genitori c'era sempre anche la culla in legno e una cassapanca in cui la sposa conservava indumenti e biancheria. In passato gli abiti erano così pochi che non serviva l'armadio ma venivano riposti nella cassapanca o appesi ad attaccapanni in legno.

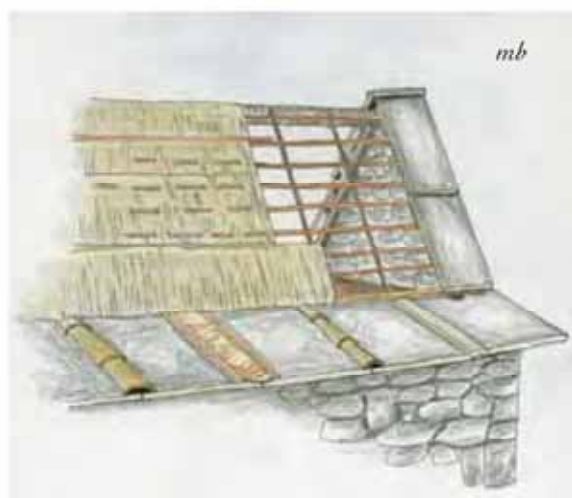
9.5.4. La stalla

La stalla veniva generalmente costruita a fianco della casa, questo per motivi economici (si risparmiava un muro) e pratici (vi si poteva accedere direttamente dalla cucina con una porta interna («...senza dover uscire nelle fredde sere d'inverno con i lupi che si aggiravano affamati intorno alla casa....»)). Il soffitto della stalla era poco più alto del garrese delle mucche e il *salédo* (pavimento) era formato da lastre di pietra coperte dalle lettiere per i bovini. Il pavimento veniva pulito a secco con la *spassaora da stala* fabbricata con le *pole de le sanguinèle* (i polloni del *Cornus sanguinea*). Le finestre si aprivano ai lati della porta, erano piccole e munite di una grossa inferriata detta *controlóo* (antilupo). Il tetto, sempre a due spioventi, era di paglia. La paglia non era quella dei cereali, che era di breve durata, ma il *cànel mantoàn* molto duraturo e resistente. La copertura in paglia rispondeva ad un'esigenza di carattere pratico in quanto, assieme ai *bocaróji*, finestrelle di forme diverse (rotonde, triangolari, a croce, a quadrifoglio), favoriva l'evaporazione





evitando che l'umidità causata dalla fermentazione e dalla presenza degli animali si condensasse a contatto della pietra fredda provocando uno sgocciolio che avrebbe fatto marcire il fieno. Attualmente in queste zone la tecnica della copertura in paglia, ancora viva in Svizzera, Inghilterra, è dimenticata e sostituita da lamiere metalliche con effetti di stridente impatto ambientale. La paglia era sostenuta da una leggera trabeazione formata da *cantèri* (travi sottili) e *làtole* (listelli). Lungo il perimetro del tetto travi più grosse sostenevano *laste* di pietra i cui punti di congiunzione erano ricoperti da quintane, copi o lamiera. I due spioventi in paglia erano molto inclinati per favorire lo scivolamento dell'acqua e della neve ed evitare che il *canèl marcisse* o che gocciolasse acqua. Le *laste* del perimetro inferiore erano meno inclinate per impedire lo scivolamento della neve, un'importante risorsa idrica per alimentare il pozzo-cisterna. Sul margine esterno del tetto vi erano le gronde, chiamate dai locali anche *rindole*



da cui il detto: «*pèrdar el sangue come da una rindola*». Erano in legno ricavate spesso da tronchi scavati o da corteccia ricurva e confluivano nella cisterna dove si raccoglieva l'acqua. Oggi purtroppo non si vedono più perché sono state sostituite da quelle in metallo; rimangono a loro testimonianza solo i ganci di sostegno in pietra.



Affresco della Beata Vergine del Rosario a Sagaruan di Giazza (M. Delibori)

9.6. L'ARTE POPOLARE

Lungo i percorsi proposti nella prima parte del volume capiterà spesso di imbattersi in espressioni di arte devozionale popolare (pitture murali, stele in pietra, capitelli), un aspetto peculiare della cultura e delle tradizioni di queste zone.

Quest'arte, in cui predomina sempre l'elemento religioso, presenta precisi e peculiari aspetti antropologici e funzioni culturali. Il capitello, la stele, le pitture murali, queste forme di pietà religiosa

hanno alcune funzioni principali:

- possono essere una **testimonianza di grazia ricevuta** in relazione ad una pestilenza, una carestia, una guerra: questo soprattutto nel caso dei capitelli che possono essere innalzati da singoli individui o da una collettività (dagli abitanti di una contrada).
- possono rispondere ad un **bisogno di protezione, di difesa contro le forze soprannaturali** (assumendo un valore apotropaico). Questo soprattutto per le nicchie e gli altarini posti sulle facciate delle case o nelle stalle, come per le pitture murali e le steli.

Frequente è pure la presenza di segni sacri lungo le vie di collegamento, nei crocicchi o sulla sommità dei dossi, dove assumono anche valore di riferimento topografico.

9.7. LA PITTURA POPOLARE

Camminando per Giazza e le sue contrade si possono osservare sulle facciate delle abitazioni molte pitture murali realizzate a partire dalla metà del Seicento con la precisa funzione di proteggere non solo l'anima ma soprattutto i beni terreni. I soggetti scelti sono sempre Santi "adiutores" o Madonne legate a bisogni quotidiani. Ecco allora che secondo il detto «*Ognuno el*



ga *el so santo in devosiòn*» vengono raffigurati S. Antonio Abate, S. Bovo e S. Valentino per proteggere gli animali; S. Rocco e S. Sebastiano per tenere lontano le malattie contagiose; S. Barbara per il bel tempo; S. Giuseppe per una buona morte; S. Vincenzo contro la siccità; S. Antonio da Padova, santo per eccellenza, andava *“ben par tuto”*. La Madonna era vista come mediatrice di grazie tra Dio e l'uomo; le iconografie più frequenti sono: l'Immacolata, il Rosario, l'Addolorata della Pietà e dei Sette dolori, l'Assunta... Sono invece rare le immagini di Dio che rimane sempre lontano e inavvicinabile.

Gli autori di queste opere si chiamavano *madonàri* ed erano pittori itineranti di cui oggi molto spesso non si conosce il nome. Alcuni nomi sono quelli di Giosuè Casella, Francesco Gugole, Benigno Peterlini, a questi si aggiunge un *madonàro* che non ha mai lasciato il nome ma è facilmente riconoscibile perché delineava sempre gli occhi con un breve tratto di pennello come se fossero chiusi.



Pittura popolare sulla facciata di un'abitazione a Giazza (S. Benincà)

9.8. LA SCULTURA POPOLARE

Distribuite lungo i sentieri e nelle contrade sperdute delle nostre montagne ci sono molte sculture in pietra o immagini sacre, espressione di un'arte popolare per molto tempo *“rifiutata”*, e quindi non studiata, dalla cultura ufficiale.

Responsabile di questo atteggiamento è stata l'ideologia classicista, imperante fino alla metà del '900, che considerava l'arte popolare deforme e grossolana (e non degna di essere considerata arte) in quanto non rispondente ai canoni dell'esteti-





Colonna,
archivio del
Museo di Giazza
(G. Molinari)

ca classica. Oggi l'atteggiamento è completamente diverso e si riconosce pienamente il valore di quest'arte figurativa di origine indigena. L'area in cui maggiormente si manifesta questa forma d'arte è la dorsale tra la valle di Illasi e la valle di Chiampo. È possibile individuare un'evoluzione stilistica di questa scultura popolare che può essere rapidamente schematizzata come segue:

- in un primo momento sono tipiche le tavolette a quattro figure (Beata Vergine col Bambino tra San Rocco e San Sebastiano, le prime manifestazioni di scultura popolare sembrano essere in relazione con la pestilenza del 1511) realizzate in tufo e normalmente inserite in una nicchia nella parte alta di una colonnetta.
- Nel XVII secolo compaiono le tavolette a tre figure in cui scompare l'immagine di San Sebastiano, mai recepito come una precisa identità (veniva rappresentato ora uomo ora fanciullo) e rimangono solo la Madonna col Bambino e San Rocco spesso sostituito anche da altri santi (San Valentino).
- Successivamente si sviluppano le tavolette a due figure in cui sono raffigurati solo la Madonna e il Bambino. Questo tipo di produzione viene definita del "madonnaro".

Oltre a quelli appena ricordati altri gruppi importanti di opere sono le Croci che spesso presentano testi epigrafici che illuminano sul significato protettivo che si attribuiva alla presenza della croce. Per queste si rimanda agli approfondimenti dedicati alle singole opere all'interno della sezione "Itinerari".



Madonna della Lobbia (S. Benincà)

